

NATURA CHE

ANIMA!



La Natura serba delle forti e profonde sensazioni agli iniziati....

Una serenità grande succedette nel suo spirito, per cui le piccole e comuni melanconie dalle quali, come da nebbie leggere, era stato da prima occupato, svanirono. Ebbe una intimità singolare con la Terra, sentì la trasfusione della sua Anima nella grande Anima della Natura. E si sentì, condotto verso un paesaggio più vergine, più ampio, più tragico e più solitario.

Sali sulle Alpi, si stabilì a Savognino, nel Grigione.

Là, solo in faccia alle montagne, dipinse con selvaggio trasporto; **e la sua grande personalità sbocciò come un fiore meraviglioso.** Sui Grigioni il Segantini si trovò

in presenza di un paesaggio in condizioni di suolo e di luce ben differenti da quello che aveva lasciato.

Nell'atmosfera limpidissima, nella luce vibrante e diffusa, tutte le particolarità dell'ambiente apparivano con un'evidenza incisiva; le forme si profilavano con incomparabile nettezza; sotto l'erba magra traspariva l'ossatura rocciosa, si delineavano le grandi vertebre dei monti. Nelle facettature della pietra, nelle insenature della montagna tormentata, i colori si componevano in mille scintillazioni. La tecnica consueta gli apparve subito impotente a rendere quell'intensità di colore, quella trasparenza di luce che i vecchi paesisti non avevano conosciuta in tutta la gloriosa potenza per cui egli si entusiasmava. Col colore puro, non infiacchito dall'impasto, poteva solo sperare di giungere a qualche risultato positivo. Una fattura minuta, che seguisse tutte le sagome e incidesse il disegno, si doveva sostituire alla pennellata larga e molle, senza di che ciò che vi era di più caratteristico nell'ambiente sarebbe andato perduto.

Così, naturalmente, **il Segantini** cominciò ad usare la tecnica divisionista, che l'osservazione profonda e personale della Natura gli aveva imposto come una necessità. Padrone di un mezzo meccanico che non tradiva le sue intenzioni, egli poté dipingere dei quadri organici, che furono diretta espressione del suo modo di sentire. La tecnica analitica gli secondava lo studio minutissimo, mentre lo spirito riassuntivo e la volontà sempre accesa davano alle rappresentazioni la coesione sintetica. Ottenne in questa maniera dei risultati non mai raggiunti; le sue opere riuscirono complete in ogni parte e capaci di dare, per il sapientissimo equilibrio dei particolari, una impressione poderosa di verità e di grandezza.

Nei quadri del Segantini tutto contribuisce alla espressione totale senza perdere il suo valore particolare; e mentre i quadri degli altri paesisti non sono capaci di comunicare che una sola e ben definita impressione, i

paesaggi di Segantini possono essere, come gli spettacoli naturali, fonte di mille pensieri e di mille sensazioni. Perché egli studiò e dipinse con lo stesso amore il filo d'erba della prateria, e il masso del monte, e l'uomo, e l'armento; e ascoltò nel silenzio le voci delle cose mute ed inerti e tutte le energie naturali furono da lui celebrate.

L'Aratura nell'Engadina fu uno dei primi quadri che portò nelle esposizioni il senso dell'alta montagna, con l'atmosfera cristallina, le chiarezze del sole, le candide delicatezze della neve sulle gioaie. In questo quadro è espressa, come in tutte le opere di Segantini, la comune

fatica degli uomini e degli animali uniti per strappare alla terra, più che altrove dura ed ingrata, gli elementi necessari alla vita. I due cavalli che conducono l'aratro, disegnati con singolare evidenza, che qualunque *animalier* può invidiare, hanno, nello sforzo consapevole, una espressione quasi umana, e pare che dei due uomini che li guidano abbiano lo stesso pensiero e l'identica volontà.

Questa comunione amorosa commoveva l'animo del pittore che ebbe a scrivere parole degne di un grande poeta lirico:

‘Io voglio che gli uomini amino gli animali buoni a cui tolgono e latte e carni e pelli; e dipingo le *Due Madri*, ed il buon cavallo sotto all'aratro che lavora coll'uomo e per l'uomo, ed il riposo dopo il lavoro, e dappertutto dipinsi i buoni animali cogli occhi pieni di dolcezza. Essi che danno tutto agli uomini, e la loro forza, e i loro figli, e le loro carni e le loro pelli, sono dagli uomini battuti e maltrattati. Con tutto ciò, in generale, gli uomini amano più gli animali che i loro simili’.

Il sentimento dell'amor materno, - il più naturale e il più forte dei sentimenti, - **era pel Segantini** una continua fonte di ispirazione. Ed egli dipinse a più riprese gli esseri umani con la familiarità di cui animati

dalla Natura **dal Ritorno dal bosco** di cui nel patrio suolo natio ancora non si aveva, all'epoca come nell'odierna, la vera percezione tesoro e ricchezza, e che il grande pittore ci possa aiutare in questa inestimabile ricchezza che sappia preservarci da ogni male terreno nel poter al meglio valorizzare i frutti della nostra ed altrui Terra....



I disastri cagionati dalle inondazioni in gran parte dell'Italia superiore, sono a mal titolo imputati alla inclemenza della natura; si debbono invece attribuire alla ignavia nostra per l'abbandono nel quale presso di noi giacciono le discipline forestali ed idrotecniche, voglio dire dello sboscamento delle alte montagne e della insufficiente manutenzione degli argini esistenti. Né per questo la natura è esente dal prendervi parte. Il movimento della progressione dei ghiacciai è fermato dalla fusione che si opera alla loro base, nelle vallate, ma non è fermato che in parte per questa causa.

I ghiacciai invadono, ed allora la loro invasione è irresistibile e tutto distruggono quanto incontrano sul loro passaggio; l'usurpazione del ghiacciaio è incontestabilmente dimostrata dai documenti storici e dalle tracce irrecusabili dell'opera loro di distruzione; estesi pascoli sono ricoperti, immense foreste di alberi secolari sono devastate, e finalmente

del capanno isolate e dei gruppi di abitazioni, altre volte situati a grande distanza da quelle masse di ghiaccio, sono distrutte.

Comunque avvenga il fatto del regresso o dell'avanzarsi dei ghiacciai è chiaro che fondendosi la massa di ghiaccio alla sua base vediamo le regioni sottostanti irrigate da una quantità d'acqua variabile. Per fissare le idee circa la immensa quantità d'acqua proveniente dai ghiacciai, dirò solo come i signori Dollfus e Desor fecero esperienze in proposito al ghiacciaio dell'Aar nel 1844 e nel 1845, e ne dedussero che da esso scaturirono in 14 giorni di osservazione circa 800,000 metri cubi di acqua al giorno.

L'immenso ghiacciaio di Grindelwald somministra un volume di acqua a questo assai superiore; aggiungiamo a questo la enorme quantità di acqua che la pioggia ci fornisce e potremo facilmente comprendere la necessità di dividere queste masse non solo, ma di custodirle, mediante buoni lavori idraulici, nei loro letti. Né ciò basterebbe, e per riparare ai danni, o meglio, diminuire il pericolo della sommersione, è indispensabile ricorrere a quelle misure che la provvida natura ci ha essa stessa indicate, curare cioè le foreste, vegliare alla loro conservazione ed al rinnovamento delle zone minacciate. Certamente non si potranno prevenire interamente, principalmente in montagna, le grandi inondazioni, ma quanto dico ora per le Alpi si può estendere alla maggior parte degli Appennini, i quali presentano ovunque per natura delle rocce costituenti minore resistenza alla forza corrosiva delle acque, sicché i pericoli minacciati dagli sboscamenti vi sono anzi più gravi e più imminenti.

Non credo certamente di errare asserendo essere il Po la vita del vasto piano dell'Italia superiore; ne è prova la ricchezza dell'agricoltura nella Lombardia, la quale richiede per se sola 45,000,000 di metri cubi d'acqua al giorno, 500 per minuto secondo! Come tutti i fiumi che convogliano le loro

acqua nella pianura, il Po fu da tempi antichissimi arginato, e fu nel suo bacino idrografico che il genio di Leonardo da Vinci si manifestò all'Europa intera. Attualmente da Cremona al mare il gran fiume è arginato assai validamente; eppure le sue inondazioni sono frequenti e la rottura degli argini laterali ha minacciate delle provincie intere. Non converrebbe fiancheggiare queste arginature di grandi piantagioni, sicché in un corso determinato di anni si stabilisse naturalmente un largo alveamento al fiume?

Questi problemi dovrebbero essere studiati a fondo dal governo, dalle Provincie, dai comuni e dagli uomini pratici della materia, le loro risoluzioni recherebbero conseguenze oltremodo benefiche; donde togliendo le cagioni essenziali delle inondazioni verrebbe aumentata la ricchezza e la estensione delle terre produttive e quindi la ricchezza del paese.

Conviene ancora osservare come vi sia una connessione evidente fra le piogge e le foreste.

Citerò soltanto il fatto che il Becquerel acquisì alla scienza, che cioè, durante le forti piogge non cadono attraverso il fogliame di un bosco che i 3/5 dell'acqua che cadrebbe senza le piantagioni sul nudo suolo. Questa osservazione importantissima, frutto di lunghi studi, può dare una misura sensibile della utilità generale delle foreste.

Senza ricercare fuori paese gli esempi che mi occorrono per provare il misero stato in cui si trova la silvicoltura, mi atterro a quel tanto che qua e là ho raccolto e che mi parve consentaneo al mio modo di vedere.

La razza latina ha senza dubbio di grandi belle qualità, ma non ha certamente quella della economia e della previsione nella manutenzione delle sue ricchezze forestali. Essa ha strappato colle sue mani il ricco manto di foreste che tempi addietro copriva i paesi che abita, e, non contenta di

distruggere le foreste in pianura, ciò che poi non era un gran male, essa ha smantellati i versanti delle sue montagne e portato con questa imprevidenza una incalcolabile variante all'equilibrio climatologico, alla direzione del venti, alla distribuzione del calore, dell'umidità dell'aria ed al regime delle acque. È nota a tutti la parte importantissima che hanno le grandi estensioni boschive sul clima generale di un paese, e che distruggendo le foreste si distrugge assieme con esse il più potente degli agenti di cui la natura si serve per suddividere calore, umidità, elettricità, venti ed acque sulla superficie terrestre.

L'Italia fu di una rara imprevidenza nelle sue distruzioni forestali, ed invero la superficie boschiva, avuto riguardo alla estensione del paese, vi è in minima proporzione, poiché sopra una estensione di 28 milioni di ettari soli 5,30 sono coperti da boschi; questa cifra è tanto piccola che per farla accettare debbo ricorrere alla statistica. Non basta; se tutti 5 e mezzo fossero coperti da foreste, ma vere foreste, ben mantenute, con tutti i procedimenti che può fornire la silvicoltura attuale, la cosa non sarebbe tanto in deperimento, e vi sarebbe forse di che soddisfare ai bisogni interni domestici; ma ciò che ho detto essere marcato dalle statistiche non sono piuttosto, e nove volte su dieci, che vaste estensioni una volta occupate da foreste ed ora coperte da miserabili cespugli devastati dal delitto forestale e dal dente degli animali che vi si fanno pascere?

Basta per farsi un'idea di quello che sono oggidì queste estensioni marcate come foreste il considerare quello che si scorgono dalla bella Firenze. Tempi addietro, tutte quelle cime che formano lo splendido bacino in mezzo al quale sorge la città dei fiori, erano coronate da boschi alle varie essenze, di cui qualche misero tronco trovasi ancora qua e là sparso; ma oggi esse appaiono aride e nude al disopra della pianura toscana coperta di fitta e lussureggiante verdura; non sono più le cime che sono rivestite di foreste, come lo si vede in tutti gli altri paesi, ma è la pianura che è diventata la foresta di oliveti

e di viti gigantesche unite agli alberi. Questo dislocamento dell'estensione boschiva ha avuto delle conseguenze disastrose che ognuno vede e sente, ma di cui forse non molti si rendono ragione. Le brusche variazioni del clima e non solo di Firenze, quei venti violenti che fanno il vero ufficio dei nostri spazzini da via, quelle piogge torrenziali e quella umidità malsana tosto seguita da estrema siccità dell'aria, quei venti ghiacciati alternati con venti cocenti, insomma tutti quei torbidi atmosferici non sono forse in gran parte occasionati dal denudamento delle cime del bacino e dall'invasione della foresta nella pianura?

Non è dunque da stupire che lo squilibrio sia rotto, che il clima vi sia sregolato e capriccioso poiché il gran regolatore dei venti, il gran moderatore del clima, il distributore delle acque, la foresta in una parola, è scomparsa dalle cime.



Fra le nevi degli inverni quasi polari, sul Maloja, nell'alta Engadina, egli dipingeva le intere giornate all'aperto, senza curarsi del freddo che talora faceva gelare il colore sulla tela.

E quale serenità nello spirito!

Le immagini della Vita e della Morte gli si presentavano con solenne semplicità nell'austera chiostra delle vette immacolate. Fra la tragica grandezza del

paesaggio il gesto semplice dei pochi uomini assumeva l'importanza di un atto eterno, al quale le cose d' intorno silenziosamente partecipavano.

Il dolore (ormai perso) della gente umile, che ha il ghiacciaio e la selva per spettatori, si espande e giganteggia nell'enorme deserto. Non porta alcuna maschera, non conosce la menzogna convenzionale, **la posa istrionica, per cui nelle città anch'esso, - verità grande ed unica, - si mostra con un apparato da teatro di marionette.**

Vedete *il Ritorno al paese nativo*. Passa il carro con la piccola bara del bambino morto lontano. La madre vi piange di sopra, il padre procede col capo basso e scoperto. L'erba smorza il passo cadenzato del cavallo; e il triste convoglio procede nella penombra, mentre nel cielo e sulle vette fiammeggia un tramonto d'oro.

Vedete *il Dolore confortato dalla fede*. Un uomo e una donna piangono su di una fossa recente, appoggiati a una croce. La loro posa è naturale e severa: vi è nel loro dolore una nobiltà più che principesca. Di là dal piccolo cancello, alcune persone si allontanano nella neve, lentamente. In alto, nel cielo purissimo, sale il bambino fra le braccia degli angeli.

Nel periodo del Maloja, il Segantini toccò il più alto grado della perfezione pittorica, sia per la purezza e solidità della forma, sia per la conquista definitiva della luce. E dipinse allora due sinfonie primaverili: **Pascoli alpini in primavera** e **Primavera sulle Alpi**, che resteranno come i primi e più completi paesaggi nei quali fu raggiunta la massima luminosità senza il contrasto delle ombre.

La Primavera sulle Alpi è un quadro celebrativo fatto con elementi naturali, che raggiunge la potenza sintetica del simbolo. Nel primo piano una donna diritta e forte avanza reggendo pel morso due cavalli appena

abbeverati; dietro a lei, nei solchi, un uomo sparge la nuova sementa; sui prati chiari, sulle montagne coperte dall'ultima neve, sulle casette del paese piccolo e gaio passa il brivido dolce del risveglio nella carezza del sole.

Ma il Segantini avrebbe voluto chiudere in un'opera tutto il senso della vita, abbracciare con uno sguardo l'infinito; e immaginò quel **trittico della Natura**, figurazione quasi divina, - che la Morte invidiosa non gli concesse di compiere. Il pannello chiamato della Vita è il solo finito. È un quadro pieno di felicità e di promesse. Nella prateria di un verde intenso e brillante - meraviglia di colore - sotto i monti nevosi, pascolano gli armenti; alcune persone scendono dai declivi; ai piedi di un grande pino una donna allatta il figliolo, e le altissime fronde proteggono la sua cura amorosa, salendo verso il cielo...



*Purtroppo sarà difficile da rimediare ai mali ora accennati e di circondare le foreste di sufficiente protezione, poiché non è la legge che faccia difetto, ma sì la saviezza degli abitanti. La legge in Italia è benissimo intesa, e perfetta quanto negli altri paesi, **ma la foresta non vi è rispettata, la si considera come cosa di tutti e sorta senza il lavoro dell'uomo;** le foreste dello Stato e dei comuni in realtà non sono proprietà di nessuno, ed ognuno vi porta la scure ed il cuneo devastatori.*

Quelle dei particolari sono forse meglio amministrate?

A mio credere dico francamente che no, poiché i boschi essendo una proprietà che non rende che con somma lentezza, non si ha la pazienza di aspettare, e si fa come il selvaggio che abbatte l'albero per mangiarne il frutto per edificare senza scrupolo e coscienza, per sottomettere la Natura con il suo bosco malato per utili e benefici a breve scadenza ed ove il frutto sperato non sarà mai più raccolto nella graduale discesa cui l'uomo gravita la propria breve economia precipitata; si ha troppa fretta di godere, ed il cuneo agisce per ogni verso nelle foreste.

La migliore condizione per mantenere e ripopolare le foreste è forse ancora la proprietà del corpo morale dello Stato e della comune, alla condizione però che l'amministrazione faccia osservare con energia le leggi ed i regolamenti, sia fondando scuole forestali apposite, sia creando foreste modello, come d'altronde si è già praticato in Germania ed in Francia.

***In Italia sfortunatamente** non sono le foreste dello Stato o dei comuni che occupano la maggior estensione di terreno sul versante delle montagne, ed è là dove precisamente sarebbe necessario di avere delle foreste ben guernite e ben custodite per arrestare il corso impetuoso dei venti ed il rapido scolo delle acque. Vediamo di fatto in Savoia i versanti della valle dell'Are coperti di ricche foreste di pini che impediscono che la copiosa quantità di neve che ne ricopre le cime precipiti in valanghe nella sottostante valle, recando la desolazione in quelle popolazioni già abbastanza miserabili.*

Vediamo all'incontro che l'effetto dello sboscamento del monte Ventoux, in Provenza, è tale che la terra vegetale del monte fu asportata dalle acque e dai venti impetuosi, onde la roccia calcarea si ridusse in frammenti che ricoprono attualmente tutta la montagna. La sua cima pelata è quindi privata di vegetazione e permette al terribile Mistrale di esercitare la sua influenza devastatrice sulla pianura del

Rodano e della Durance; essa è tale in montagna, che in pianura ha ancora la forza di gittare a terra e uomini e cavalli; il povero abate Portalis, trasportato da un colpo di Mistrale quando era sul monte Santa Vittoria, trovò la morte nella sua caduta.

Si diceva poc'anzi che le foreste dello Stato e dei comuni non sono situate, per la maggior parte, sui versanti dei nostri monti, poiché sopra 3,720,000 ettari di terreno coperto di foreste e situato sulle pendici montane, più di 2,000,000 sono di proprietà privata e per conseguenza sfuggono al regime dell'amministrazione forestale.

Il proprietario privato supplisce egli almeno colla sua vigilanza e le sue cure ai benefici dell'azione pubblica?

Ancora no.

La proprietà privata in montagna assoggettata ai comuni e singoli podestà come ai grandi proprietari terrieri è esposta al delitto forestale quanto lo è la proprietà pubblica non solo, ma è oltremodo inconcepibilmente devastata dal proprietario che, come accennammo poc'anzi, ha troppa smania di goderne i frutti, e quindi tratta il suo possedimento come il figliuol prodigo tratta la sua eredità.

I risultati di tale stato di cose lo vediamo tutti, le parti superiori del terreno italiano sono denudate, quindi le foreste non ritenendo più l'umidità nella stagione estiva, né l'acqua durante le piogge della primavera e dell'autunno, ne conseguono due alternative ugualmente disastrose: la siccità e le inondazioni. Nei tempi di piogge molti dei nostri fiumi e dei nostri torrenti si ingrossano ad un tratto e portano la desolazione nelle pianure e nelle città, e nei tempi di calore essi perdono quasi tutte le loro acque e si disseccano.

Ecco il triste contrasto che oggi presenta il nostro terreno, contrasto che affligge lo sguardo, poiché lo vede secco ed arido nelle parti superiori del suo rilievo, molle nelle sue parti inferiori. L'agricoltura italiana ha fatto dei prodigi dal medio evo in qua per liberare le sue pianure dalle acque che vi affluiscono da ogni parte ed irrigare i versanti che ne sono privi, onde una quantità di canali di ogni dimensione che recano nelle campagne aride il bene e la risorsa delle popolazioni.

Tutti questi grandi lavori di canalizzazione e di irrigazione che il forestiero ammira, sarebbero stati in gran parte inutili se le foreste non fossero state distrutte con una imprevidenza del tutto araba, in quanto che da loro copiammo lo sboscamento che fecero sui versanti dell'Atlas. Né con tutto ciò l'Italia ebbe sempre tutte le occasioni favorevoli, giacché a sua difesa può dirsi che lo invasioni, le dominazioni straniere che sfruttarono il suo suolo privilegiato, il suo stato secolare di divisione fra parecchi oppressori che non si curavano delle ricchezze naturali che per goderne, non contribuirono certamente alla conservazione di questo prezioso patrimonio che mi occupa in questo scritto; d'altra parte una nazione che non si apparteneva non ha guari pensieri di conservarsi quello che gli spetta.

E chi sa che da lì non sia derivato il poco rispetto per la foresta che caratterizza le classi inferiori del popolo italiano, che è il grande ostacolo al rimboscamento.

Valgano due esempi in proposito, dei quali posso accertare la veridicità siccome testimonio oculare. È a tutti noto come il governo tragga buona parte dei legnami atti alla costruzione dell'alberatura dei suoi bastimenti dai grandi boschi di San Marco, di Montello, del Cansiglio, ecc.; ebbene, gli abitanti di quelle vallate li spopolarono di molti abeti, larici e pini fra i più belli, distruzione che costrinse il governo a duplicare, triplicare le sue guardie forestali per impedire danni maggiori.

Il Cadore, o meglio i distretti di Pieve e di Anronzo, e principalmente quest'ultimo abbondano di legnami, sono anzi questi la sola risorsa ed il solo commercio di quelle popolazioni. Con tali entrate i comuni hanno potuto far innalzare delle bellissime chiese, è vero, ma non hanno né una casa di sanità, né un edificio di carità e provvedono appena ai loro più essenziali bisogni. Gli abitanti del distretto di Auronzo, non consci dei benefizi che loro arrecavano le foreste, vollero dividersele, e così dopo breve spazio di tempo i pochi ricchi ne sarebbero stati i padroni e le povere popolazioni malmenate e costrette a Dio sa che privazioni!

Fortunatamente il governo, con mano ferma, impedì questa divisione, e, quasi a provare la giustezza del suo operato, un terribile incendio funestò il Cadore. Centinaia di abitazioni furono rovinate e centinaia di famiglie prive delle prime necessità della vita; ma mediante i boschi comunali si poté rifabbricare il disgraziato villaggio di Lezzo e sollevare la popolazione colla ingente somma che la munificenza sovrana elargiva a consolazione dei miseri.

Ecco come l'avidità del popolo avrebbe potuto essere causa della rovina del benessere pubblico se le sagge disposizioni non avessero impedito le malversazioni già intraprese contro i sindaci.

Altri molti esempi potrei citare del disprezzo nel quale sono tenuti i boschi dalle classi inferiori, ma non è questo il mio compito e proseguo. Le Alpi nostre sono troppo poco conosciute, poiché è soprattutto nelle pubblicazioni della Gran Bretagna che troviamo la loro topografia maestrevolmente descritta. E sì che nei nostri monti abbiamo non solo da ricercare le alte sensazioni che procurano le fatiche ed i pericoli ignoti o la soddisfazione che dà la conoscenza d'una regione che è sede di fenomeni così meravigliosi, ma altresì vi dobbiamo ricercare la soluzione di molti problemi che interessano da vicino l'avvenire

del nostro paese, la silvicoltura cioè, la pastorizia, l'istruzione ed il benessere di popolazioni che a molti di noi italiani sono quasi affatto sconosciute.

Se le foreste, come già ho accennato brevemente, hanno influenza sul clima delle regioni vicine, non la esercitano minore sull'industria. Già notai come le acque che affluiscono al Po fossero la ricchezza dell'Italia del nord, esse di fatto danno vita alle nostre officine nel loro alto corso, quindi spargendosi sulla vasta pianura portano l'abbondanza nei campi e nei prati. Molti di questi corsi d'acqua sono alimentati da ghiacciai più o meno vasti, altri non lo sono che dalla fondita delle nevi o dall'acqua piovana; i primi hanno evidentemente acqua perenne, mentre i secondi mancano poi d'acqua nei mesi di luglio, agosto e settembre; donde molte officine rimangono mute e sono costrette a lavorare per intervalli, e grandi estensioni di terreno arse dai calori attendono invano la sospirata irrigazione.

Or bene, se noi potessimo avere dei dati precisi sulla quantità d'acqua che correva in quei siti nei tempi passati, vedremmo che essa va ogni anno diminuendo.

Tale diminuzione a che cosa è dovuta?

Alla scomparsa delle sorgenti, e questa alla distruzione delle foreste: spogliamo di fatto una regione montuosa della foresta e la renderemo arida; rivestiamo una regione montuosa arida e le sorgenti compariranno per irrigarla. D'altra parte i boschi, aumentando il numero delle sorgenti, diminuiscono di molto il numero e la rapidità delle piene devastatrici, durante le quali la maggior parte dell'acqua scorre inutilmente e spesso pur troppo con gravi danni.

Sì, la distruzione delle foreste è la morte di molte industrie importanti alle quali danno vita l'abete, il larice, il faggio,

ecc.; e di fatto, quante sobrie popolazioni non vivono col lavoro del legno in Tirolo, in Svizzera, in Savoia, in Cadore!

A noi fa difetto non solo la foresta, ma il legname da carpenteria, ed è tanto vero, che, quando si dovette costruire in Torino l'aula provvisoria del Parlamento Italiano, si ebbero a ricercare i legnami in Corsica! La distruzione della foresta ci toglie il carbone e ci annienta quasi la metallurgia, mentre vediamo Bergamo e Brescia, che seppero mantenere in buone condizioni i loro boschi, fiorire nella industria del ferro. In Piemonte questa industria è divenuta oramai quasi impossibile in tutte le valli nelle quali una volta vi era un forno, una fonderia, una vetraia, perché non vi ha più un albero. Nella valle di Aosta, dove varie sono le officine, queste si provvedono il carbone al prezzo di 60 e 70 lire la tonnellata, ed a questi prezzi si vive sul capitale, esaurito il quale una delle nostre più grandi vallate non darà più carbone, o non ne darà che a prezzi più elevati.

Quale motivo d'altronde fece sì che si distruggessero le foreste negli alti monti?

A che cosa si pervenne?

Ad accrescere i pascoli in superficie. Si ottenne un'altra industria, ma a quale stato trovasi essa da noi? In quale stato trovansi l'agricoltura, la confezione del burro, dei caci, di tutti quei prodotti insomma che si ottengono dal latte?

Percorriamo le Alpi e lo vedremo!

Egli è manipolando assieme grandi quantità di latte che si possono ottenere buoni prodotti, ma questa concentrazione in un solo punto del latte prodotto dalle varie capanne, nella maggior parte delle nostre montagne è quasi impossibile, perché mancano i legnami occorrenti alla costruzione delle occorrenti casette; e non è affatto una esagerazione, poiché in

molti siti fa difetto anche la legna da ardere per la bollizione del latte, donde il pastore, dopo di avere sradicato l'ultimo fusto, è costretto di abbruciare lo sterco essiccato delle vacche, isterilendo per tal modo quei terreni già dimagriti e lavati dalle valanghe; terreni che per una, due e forse tre generazioni produrranno, ma poi lavati dalle acque, solcati dalle lavine dimagriranno sempre più e diverranno aridi, improduttivi...

...Gli Inverni lontani della mia vita, uno diverso dall'altro

Per ottanta ragioni, ma tutti simili in due cose: l'attesa e la preparazione per ben superarli.

Sin da bambino mi avevano insegnato a ingrassare gli scarponi con la sugna d'estate e a ben lucidarli d'inverno con la patina, perché il grasso trattiene la neve sul cuoio mentre il lucido la fa scivolare via. Imparai che quando le mani danno il segnale di sentire i diavoli sulle dita, per farli scappare bisogna sfregarle energicamente con la neve; che le scarpe non bisogna asciugarle vicino al fuoco perché con il calore il cuoio si irrigidisce e si rompe.

Che il freddo si vince bene anche mangiando lardo, e che la neve non disseta. Che a stare puliti nel corpo si sente meno il freddo. Per avere le provviste per l'inverno è a maggio che da noi si seminano le patate nei terreni riposati, dopo che sono stati letamati, arati e spezzettati con la zappa.

Un amico emigrante mi scrisse:

‘La primavera che si apre sulle nostre contrade mi ha fatto ricordare quando anch’io piantavo le patate con mio padre in un pezzetto di terra preso a prestito dietro l’Obestap, e io ancor bambino mettevo con le mani il letame sopra la patata da semina, nella speranza di un raccolto abbondante...?’

Il biglietto accompagnava una preziosa pubblicazione del 1801, Della coltivazione delle patate e loro uso. Istruzione di Carlo Moretti - Bibliotecario dell'Ambrosiana, dove, tra tante cose interessanti e allora nuove e curiose, leggo:

Dopo che si sono coltivate e raccolte le patate molto importa di poterne trarre nutrimento pel più lungo tempo possibile o almeno finché dè nuovi frutti offra la terra'.

Per il più lungo tempo possibile!

Ma durante l'inverno come calava il mucchio che con tanta cura era stato sistemato nell'angolo della cantina scavata nella roccia della montagna!

Ogni sera un bronzo pieno di patate veniva messo a bollire appeso alla catena del focolare: poi le patate, pelate e schiacciate con un paletto dentro lo stesso bronzo, venivano condite con un soffritto di lardo e cipolla e quindi equamente ripartite. Se qualcosa restava era per la colazione del mattino.

Dovevano durare sino a primavera, quando i prati avrebbero ricominciato a produrre le Milchkraut: le erbe da latte.

Il pane di frumento, in molte famiglie, era riservato alla domenica. Ci sono ancora paesi dove le scorte per l'inverno vengono procurate dall'orto, dalla stalla e da quello che offre l'ambiente. Come farebbero altrimenti a vivere quelle popolazioni nelle sconfinite pianure russe dove da mesi operai, colcosiani, minatori, militari e insegnanti non ricevono la paga?

Nel nord del continente asiatico, dalla Corea alla Siberia, o nei villaggi lontani dalle città, in Canada, Alaska o Patagonia, nei giorni lunghi si lavora per prepararsi ad affrontare le lunghe notti dove la Bibbia,

Omero, Tolstoj, Shakespeare o anche Mozart faranno buona compagnia a qualcuno al chiarore di una piccola lampada.

Nei ripostigli scavati nel terreno, nei fienili, ma anche sotto la neve sono le scorte accumulate nella buona stagione e che permettono l'esistenza. In attesa dell'inverno anche da noi è bello lavorare non per accumulare denaro sul conto corrente ma scorte di legna secca, farina, patate, verdura in composta, marmellate, funghi secchi, oca a pezzi nel suo grasso, carne secca affumicata anche di selvaggina, lardo sotto sale nella pietra scavata a truogolo, sardelle pure sotto sale, formaggi, miele, e così via con i prodotti che la natura ci dona dalle semine di primavera alle raccolte dell'autunno.

Anche quest'anno, forse per non sentirmi troppo vecchio e anche per memoria, ho voluto seminare un po' di patate in quell'angolo del prato lontano dal bosco dove in primavera avevo bruciato i resti di erba secca e di foglie lasciati dall'inverno. Quel lavoro mi ha stancato, e sono rimasto sorpreso di essermi affaticato per così poco. Mi ha fatto prendere coscienza degli anni che passano, del fisico che si logora; ma mi è servito pure a consolarmi perché non rimbecillisco.

Insomma un mezzo sacco di patate da me coltivate lo avrò anche il prossimo inverno. Quelle che mi ci vorranno per arrivare alla primavera inoltrata le ho acquistate in quel di Rotzo da un figlio di un amico che le coltiva come un tempo: letame stagionato, terreno in riva dove non si ferma l'acqua, un solo trattamento contro la peronospera al momento giusto.

Se per avere buon fieno per le vacche, e quindi buon formaggio e buon burro, occorre anticipare il taglio, per avere patate buone e che si conservino il più possibile, è buona norma lasciarle maturare sotto terra e non aver fretta a levarle per venderle subito. I nostri vecchi

dicevano che i tuberì devono restare sul campo sino a San Matteo, quando le giornate sono sempre belle e asciutte, in modo che il raccolto esca pulito dalla terra. In casse di legno coperte con sacchi e panni dismessi le ripongo al buio nella cantina, a diretto contatto con il suolo, o meglio con la roccia.

Lì nella cantina buia e asciutta che d'inverno sembra persino calda conservo pure le mie carote, le verze, i porri, i sedani per fare i buoni minestrini. I fagioli della Valle del Piave, la farina da polenta di Marano, il riso di Santhià sono nella soffitta dove, appesi alle travi, stanno i mazzi di cipolle e di aglio del mio orto, l'alloro e il rosmarino raccolti a Sirmione nei pressi degli Orti di Catullo.

I semi di origano di Ustica e i capperi di Pantelleria me li porta un amico siciliano. Se poi un'abbondante nevicata mi chiude la strada per il fornaio, allora ho anche le frise di grano duro che dal Salento mi fa arrivare un insegnante che molti anni fa in un giorno di bufera è arrivato quassù, nella scuola media del più selvaggio e isolato paese, provando così anche il nostro freddo.

Sono tutti segni di terre solari e di amicizie che rendono bello il mio lungo inverno.

Quest'anno, a fine ottobre o dopo le prime brinate, riprenderò a fare i crauti con i cavoli cappucci bianchi e ben sodi prodotti in un orto sui mille metri del vicino Trentino. Non sono famosi come quelli di Fai della Paganella, ma egualmente buoni perché simile il terreno che li produce. Ripuliti dalle grossolane foglie esterne, vengono affettati con l'apposita piolla da crauti: un asse con un bordo e nel centro, messa obliqua e fissata, una lama ben affilata. Un tempo, dalle mie parti il ferro per tagliare era ricavato da sciabole austriache. Sul taglio si fa scorrere il cavolo premendo con forza sopra un bacile. A mano a mano l'affettato viene riposto in un mastello di

legno di larice: su ogni strato una manciata di sale marino grosso e una pestata con un palo, fino a far uscire il liquido a coprire la composta tre dita sotto l'orlo; quindi un coperchio sempre di legno, con posato sopra un bel sasso pesante raccolto nel bosco e ben lavato.

Lasciati così per quaranta giorni fermenteranno naturalmente, e se occorre si leverà il sugo quando questo tenderà di trascinare. Vi sono anche quelli che per insaporirli aggiungono bacche di ginepro o semi di cumino, ma io li preferisco naturali. Certo, a farli fermentare così nel mastello mi odorano il ripostiglio dove tengo le racchette da neve e altre cose da montagna, ma a farci il naso non è un odore sgradevole. Non è poi vero che i crauti così preparati siano indigesti: quando sono coltivati e fermentati secondo natura, con il loro giusto tempo e non forzati chimicamente, sono anzi raccomandati ai deboli di stomaco, e il nostro vecchio e saggio medico condotto li prescriveva con la carne anche alle fanciulle esangui.

La farina da polenta che preferisco è quella non macinata troppo fine, che sia brillante e possibilmente ottenuta con la mola di pietra nei molini ad acqua. Si trova ancora raramente nei molini della Carnia. La cucino nel caldano di rame, sul fuoco vivo per quaranta minuti, con il giusto sale e un cucchiaino di olio d'oliva. Un illustre clinico mi assicura che è ottima anche per regolare l'intestino.

Passiamo alla scorta di bevande per trascorrere bene il nostro inverno. Vino in primis. Vino rosso di non alta gradazione alcolica come un cabernet, un merlot, una barbera, una schiava gentile di Lisiera; amarone per le grandi occasioni; per le occasioni di rara selvaggina come beccaccia o vitella di cervo, un brunello o un barolo.

Per le sere di vento e neve, guardando il fuoco, un buon recioto della Valpolicella, il preferito da mio nonno:

‘...Devo dire che la guerra non mi piace./A me piace, seduto nel canto del fuoco,/bere con i compagni, bruciando la legna più secca,/i vecchi ceppi strappati durante l’estate, e tostar ceci./...Niente è più bello, finita la semina, lasciare che il dio/ faccia cadere le sue piogge, e sentire un vicino dirti:/“Dì un po’, vecchio mio,/ che cosa facciamo a quest’ora?” Mi piacerebbe molto/bere un gotto mentre il dio pensa al nostro bene.../’.

Così scriveva Aristofane duemilacinquecento anni fa.

Ma anche un assortimento di buone grappe fa trascorrere bene un freddo inverno; un piccolo sorso ogni tanto disinfecta e tiene lontana l’influenza. La buona grappa deve essere secca e non raschiare la gola, morbida e profumare d’uva. Il segreto per avere buona grappa è quello di usare buone vinacce senza difetti e di distillarle subito, non lasciandole ammucchiate sotto un portico per settimane a prendere muffe cattive. Se poi ti capita la costipazione alle vie respiratorie, massaggiati il petto con grappa infusa con gemme di pino mugo, scalda quindi del latte, aggiungi un cucchiaino di miele di salvia delle isole dalmate e un bicchierino di grappa, bevi il tutto con un’aspirina e mettiti a letto restando immobile: vedrai che sudata!

Dopo due giorni sarai come nuovo.

Già, quando il corpo sta bene sta bene anche lo spirito. Ma anche lo spirito ha bisogno di alimento, e allora, per l’inverno che viene, affrontiamo qualche bella lettura o rilettura. Da ragazzo, quando il freddo gridava sotto i chiodi degli scarponi e veniva buio, vicino al focolare avevo il mio posto e il mio libro d’avventure: Salgari, Verne, Kipling, ma anche Conrad e Stevenson.

Ero con loro in paesi lontani, in mille vicende bellissime. No, non avevo proprio tempo per studiare o fare i compiti. I compiti li facevo in classe sul mio banco, dieci minuti prima che entrasse la cara maestra Elisa. Se invece nevicava, dopo aver preparato in un angolo del focolare la legna piccola e secca affinché mia madre trovasse agevole accendere il fuoco nelle ore antelucane, uscivo con gli sci per correre a pattinaggio per le vie del paese assieme agli amici.

Si andava veloci e allegri alla luce di fioche lampadine gialle fino alle sette di sera, perché alle otto si era già a letto per prolungare per qualche minuto con la fantasia le avventure con il capitano Nemo o con Kim.

Poi profondo veniva il sonno per undici ore filate.

Ora sono tanti i libri che vorrei leggere, o rileggere. Ma credo che la mia vita finirà ben prima di aver saziato questa sete: i classici greci e latini, la storia dall'antica alla contemporanea. Rileggerò i miei soliti cari poeti: Dante, Leopardi; magari ancora Proust e Cechov; poi i Racconti di Kolyma di Salamov...

La neve verrà leggera come piccole piume d'oca, soffermandosi prima sugli alberi, quindi filtrerà tra i rami posandosi infine sui cortinari gelati, sugli arbusti di mirtillo, sul muschio come velo di zucchero su una torta. Le lepri, i caprioli, i cervi staranno immobili a guardare il nuovo paesaggio. Le volpi dentro la tana spingeranno fuori il naso per fiutare il nuovo e antico odore che ritorna.

Ma quando sarà tutto bianco, si ricorderanno gli scoiattoli dove hanno nascosto le provviste?

Il vecchio urogallo dello Scoglio del Tasso volerà sull'abete dove generazioni della sua famiglia hanno aspettato la primavera nutrendosi delle sue foglie.

Il bosco sarà immerso in un tempo irreali e io andrò a camminarci dentro come in sogno. Molte cose mi appariranno chiare in quella luce che nasce da se stessa.

Verrà, verrà il caro scricciolo sulla catasta di legna ad annunciarmi la prima neve come quando ero ragazzo con il suo tictictic ripetuto più volte, e il suo campanellino nascosto nella gola si sentirà anche lassù dove le nuvole compatte e bianche aspettano il segnale.

Formeranno dei panorami di grandiosa Natura...



Poi la mia infanzia ridona alla memoria piccole sorgenti e frammenti di Luce ove ammirare tante nature aprirsi all'Infinito, non si aveva la televisione e questo certamente un bene: formare Vette e panorami inviolati persi nella fantasia d'una vita trascorsa e da trascorrere ancora; e con loro sperare che queste vite ci possano aiutare ancora nella costante preghiera che la vista ispira; così come la Natura che li ha creati affinché l'Anima d'ognuno si ricomponga in essa... Nel lungo difficile Inverno; ogni Inverno che assieme tutti assieme senza distinzione di sorta per ciò che circonda... dovremmo superare... nel difficile cammino... che ancora ci aspetta!

A 41 anni, il 28 settembre 1899, sulla cima dello Schafberg, Giovanni Segantini spirava, in una notte palpitante di stelle.

Il simbolismo di Segantini sopravvive nella sua Anima ed è il prodotto di una diretta penetrazione del senso delle cose reali.

Così egli poté, facendo un lavoro di sintesi e di raffronto, scoprire i legami eterni ed universali fra gli aspetti della Natura e l'anima degli uomini. Del resto i quadri realisti di Segantini - rappresentanti la Natura più che dei paesaggi, l'Umanità più che delle persone - non sono meno simbolici dei suoi quadri comunemente chiamati tali. Le figure simboliche di Segantini sono personificazioni di idee etiche stabili e generali suggeritegli da aspetti naturali pure stabili e generali: idee dunque semplici, religiose, spontanee, che si comunicano subito e direttamente all'osservatore...

Così la crudele rigidità dell'inverno, in cui una diversa aliena natura soffoca i frutti delle sue viscere, gli fa pensare alle madri snaturate che uccidono la vita. Per esse immagina un supplizio 'in forma di purgatorio'; e dipinge il quadro delle **Cattive madri** con le donne sciagurate erranti in un deserto di ghiaccio, sulla cima dei monti, sbattute dalle tramontane, prese pei capelli dagli alberi che escono dalla neve come per volontà disperata. Per la perfetta comprensione di questo capolavoro di dantesca grandezza è bene conoscere il seguente brano del poema indiano...:

Làssu, ne l'infinito spazio cerulo, Nirvana irradia!

Là, dietro a li aspri monti e a balze grigie, splende Nirvana!



*Là tutto è azzurro, è eterno, è riso, è cantico! E là
Nirvana!*

*Là le gran spemi de li umani adergono, dove è Nirvana, e
chi soffrì e peccò ha pace e oblio.*

Tale è Nirvana,

Oh, umana questa Fede che dimentica e che perdona!

*Pur chi ha peccato, pria di quel dolcissimo riso di Luce, de
la Natura dee soffrir le angosce e con lei piangere.*

Le cose a guisa de li umani han lacrime ed hanno colpe.

*Così la Mala Madre in vallea livida per ghiacci eterni dove
non ramo inverda o fiore sboccia gira sospinta.*

*Non ebbe un riso, un sol bacio il tuo figlio, o invano
madre?*

Non diè germogli di tuoi baci l'anima, o invano madre?

*Così te la tormenta del silenzio mena e sospinge gelida
larva con ne li occhi lacrime fatte di ghiaccio!*

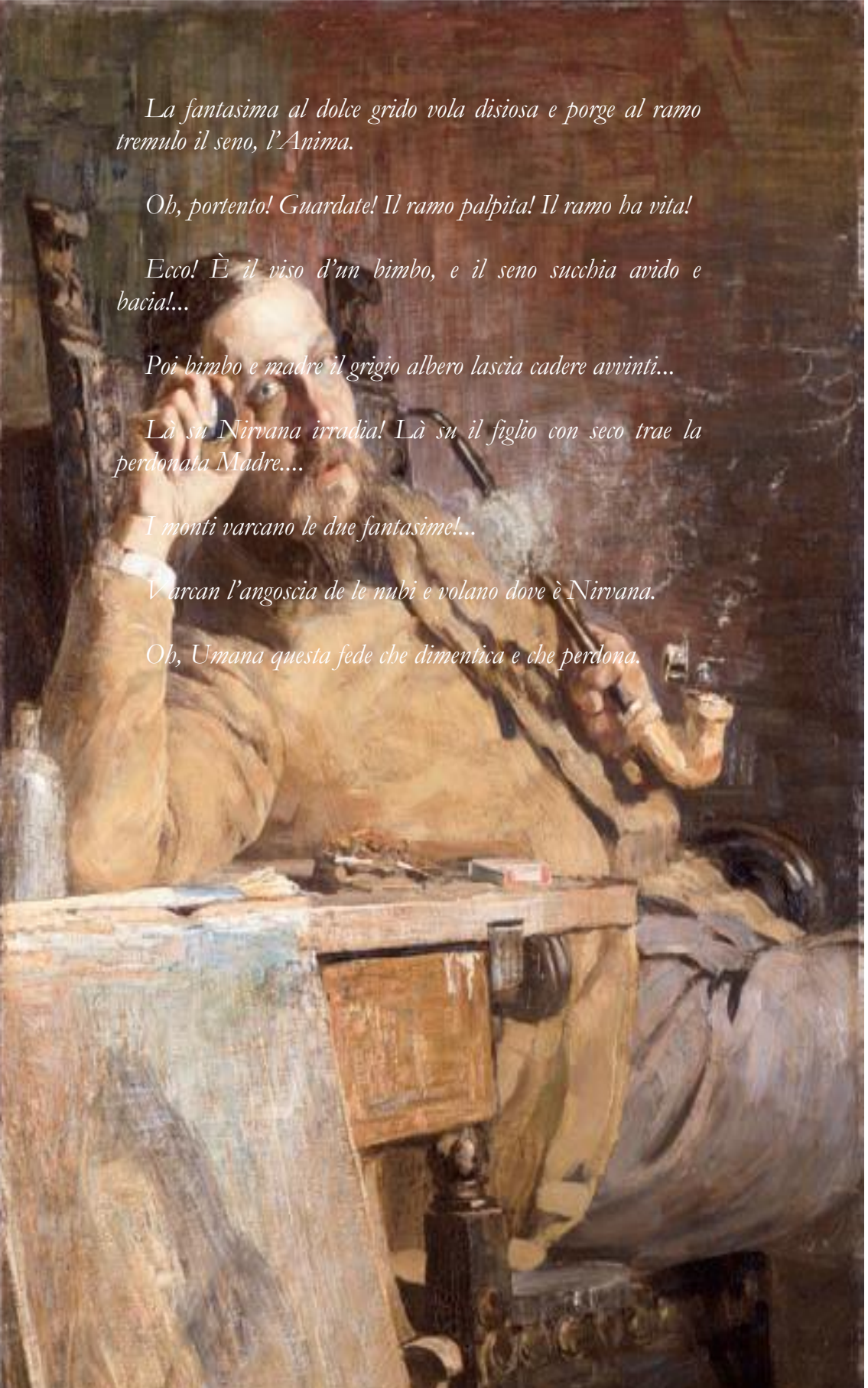
Vedetela! Affannosamente vagola come una foglia!...

E intorno al suo dolor tutto è silenzio; taccion le rose.

Or ecco fuor dalla vallea livida appaion alberi!

*Là, da ogni ramo chiama forte un'anima che pena ed ama;
ed il silenzio è vinto a la umanissima voce che dice:*

*'Vieni! A me vieni, o madre! Vieni e porgimi il sen, la
vita Vien, madre!... Ho perdonato!'*...



*La fantasima al dolce grido vola disiosa e porge al ramo
tremulo il seno, l'Anima.*

Oh, portentoso! Guardate! Il ramo palpita! Il ramo ha vita!

*Ecco! È il viso d'un bimbo, e il seno succhia avido e
bacia!...*

Poi bimbo e madre il grigio albero lascia cadere avvinti...

*Là su Nirvana irradia! Là su il figlio con seco trae la
perdonata Madre....*

I monti varcano le due fantasime!...

Varcan l'angoscia de le nubi e volano dove è Nirvana.

Oh, Umana questa fede che dimentica e che perdona.